

Seguire Gesù

Marco 10

Nel capitolo precedente, al secondo annuncio della passione era seguita la reazione dei discepoli che discutevano tra loro su chi fosse il più grande. A loro Gesù aveva indicato la via dell'accoglienza e il capitolo si era concluso sul tema dello scandalo. Seguire Gesù sembra un'opera impossibile e chiede troppo ai discepoli. Il capitolo 10 si apre riprendendo questo **"impossibile"** cammino loro proposto. **Diversi incontri** diventano l'occasione per approfondire l'**insegnamento** sulla via del discepolo; la condizione per seguire Gesù è lasciare ogni sicurezza e ogni bene e, da poveri, seguire Gesù.

Il **terzo annuncio** trova i discepoli completamente impreparati e alla ricerca dei primi posti nel regno. Gesù li istruisce quindi su che cosa significhi davvero essere con lui, bere il suo calice e ricevere il suo battesimo e offre un insegnamento complessivo sui rapporti tra loro e sull' autorità. Ma solo un dono, un miracolo – come quello fatto al cieco di Gerico – può rendere possibile seguirlo "lungo la strada".

I farisei mettono alla prova Gesù: matrimonio e divorzio

¹Partito di là, venne nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli insegnava loro, come era solito fare. ²Alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma dall'inizio della creazione *li fece maschio e femmina*; ⁷*per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie* ⁸*e i due diventeranno una carne sola*. Così non sono più due, ma una sola carne. ⁹Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». ¹⁰A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. ¹¹E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹²e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Abbiamo un cambio di **luogo**. Nel capitolo precedente eravamo ancora a Cafarnaò, in casa; qui **Gesù parte e si dirige verso la Giudea**. Erano possibili due strade, una che passava dalla Samaria, percorrendo l'interno, al centro della Palestina, una che invece seguiva il fiume passando al di là del Giordano. Marco, a differenza di Luca e Giovanni, non parla di un passaggio di Gesù dalla Samaria. E' difficile pensare che in questa zona, durante il viaggio, ci fosse molta folla, ma il particolare vuole metterci in attesa e disporci all'insegnamento che è il tratto tipico – "come era solito fare" – della seconda parte del Vangelo. È **un insegnamento che ha come mira tutti, ma soprattutto un'istruzione per i discepoli**.

Si avvicinano i **farisei** e l'intento è dichiaratamente quello di metterlo alla prova. Gli pongono una questione che – come quasi sempre nel caso dei farisei – ha a che vedere con le norme di comportamento (*halaka*). **Alla domanda Gesù risponde con un'altra domanda** e anche questo era tipico delle dispute rabbiniche. Ma di che questione si tratta? Il modo di porla non è del tutto chiaro, infatti tra le scuole rabbiniche la disputa non riguardava tanto se fosse possibile porre un atto di ripudio. Questa norma era sanzionata da Dt 24,1 e lo scritto era un documento che serviva a proteggere la moglie. La questione era **la motivazione**. C'erano due correnti tra i rabbini: la scuola che faceva capo a Shammai sosteneva che questo atto di ripudio potesse essere redatto solo per colpe gravi della moglie, mentre la scuola di Hillel diceva che era possibile per qualsiasi motivo.

Qui invece sembra essere **messa in discussione la possibilità stessa del divorzio**. Probabilmente abbiamo l'eco di discussioni tra le comunità ebraiche e le prime comunità cristiane; in ogni caso la domanda iniziale non poteva essere “è lecito all'uomo ripudiare la propria moglie?” (questa è una domanda che risente del livello redazionale), ma tutt'al più: “Mosè in Dt 24,1 suppone la possibilità di fatto del divorzio. Su che cosa ti basi tu (o vi basate voi) per vietare assolutamente il divorzio?”.

La risposta di Gesù inizia con *pathos*, ponendo la questione della *sklerocardia*, la durezza del cuore (qui come già contro i farisei in 2,8 e 3,5 e poi più avanti in 12,15.25.27). **I precetti di Mosè sono concessioni all'opacità del cuore umano**, poi Gesù risale da Mosè a Dio nella **Genesi** e lo fa con **un'originale interpretazione dei versetti** genesiaci. Ad un primo versetto, “li fece maschio e femmina” (Gn 1,27), associa “per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola” (Gn 2,24). Accostando così i due versetti, il “per questo” viene a poggiare non più su ciò che è raccontato appena prima in Gn 24,23, dove l'uomo, scoprendo la donna che Dio gli presenta, esclama stupito “ossa delle mie ossa, carne della mia carne”, bensì sull'atto primo evocato in Gn 1,27 “uomo e donna li fece”, cioè sull'atto della creazione della differenza e della complementarità fra uomo e donna. La ripresa di Gesù non fa che accentuare la conclusione: non sono più due, ma uno. Il messaggio fondamentale è **che l'uomo nella sua condizione umana è destinato da Dio fin dalla creazione a una reciprocità complementare che, una volta compiuta, non può essere sciolta**. In gioco c'è l'Uno (una carne sola), ovvero qualcosa che ha a che fare con Dio stesso e il suo atto creativo.

Il livello della risposta di Gesù è un poco diverso da quello della domanda dei farisei. Si passa dalla *halaka*, una questione di comportamento pratico, a una visione quasi **mistica**, dove in gioco c'è l'essenza stessa di **Dio, la sua unità**. Troviamo qui il problema della **relazione tra mistica e morale**. Nell'annuncio del Regno, nella sua imminenza, la morale trova dimensioni di urgenza inedite. Gesù annuncia il Regno, parla della relazione filiale con Dio in perfetta trasparenza e reciprocità, sottolinea come lo Spirito abita nell'uomo, ne fa la sua dimora e questi insegnamenti convergono verso una percezione nella quale il nome santo di Dio è santificato in un soggetto unificato, che è una cosa sola, che non prevede scissioni. Già Matteo e Paolo (che prevedono una qualche forma di eccezione nel divorzio: cf Mt19,11 e 1Cor 7,10-16) testimoniano di una morale che non è più totalmente attratta dall'imminenza del regno, ma che fa i conti con le contraddizioni della storia.

Gesù poi **rientra in casa**. Non si comprende quale casa sia, visto che siamo partiti da Cafarnao; rimane l'immagine di un insegnamento **esoterico** che è riferito in particolare ai discepoli. Qui, da un lato **ribadisce la norma citata prima contro il divorzio**, dall'altra lo fa offrendo una perfetta **specularità tra uomo e donna** che non era in uso nel costume ebraico. Qui invece Marco parla pure di un'iniziativa per il ripudio anche della donna, il che significa che essa era in uso ai tempi di Marco e anche nelle comunità cristiane.

L'accoglienza dei bambini

¹³ Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono.

¹⁴ Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. ¹⁵ In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». ¹⁶ E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

Cambio di scena. Dopo l'incontro dei farisei che pone la questione del divorzio, ecco l'**incontro con dei bambini** che pone altre questioni di comportamento pratiche (*halaka*). Continuano l'istruzione e la formazione del discepolo attraverso gli incontri della vita.

“Gli portavano dei bambini perché li toccasse”. È la stessa scena – con gli stessi verbi – che abbiamo più volte incontrato con i malati, anch'essi **portati**, anch'essi con il desiderio di essere **toccati**. Questo desiderio però si scontra con un ostacolo che sembra comprimerlo. Gesù – che sembra all'inizio semplicemente osservare la scena – prenderà l'occasione per liberare questo desiderio, aprire il cuore dei discepoli ad ospitare un livello di desiderio più grande e più profondo.

All'inizio infatti i discepoli reagiscono comportandosi semplicemente secondo il **senso comune**, che **non attribuiva alcuna importanza al bambino**, che non gli disponeva spazi, non gli accordava parola. Il bambino era solo uno che doveva diventare adulto per avere un posto, uno spazio, una parola. È invece **un tratto tra i più toccanti del Gesù storico** quello di aver **prestato un'attenzione particolare e insolita ai bambini** e i Vangeli ne riportano traccia (già abbiamo visto Marco nel capitolo 9,36-337). I discepoli, invece, con la loro reazione, non sembrano neppure prendere in considerazione i bambini e, infatti, si rivolgono con un impedimento soprattutto a coloro che i bambini li portavano!

Gesù cambia registro e, con un forte tasso emotivo, **sposta l'attenzione anzitutto ai bambini**: “lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito”. L'asindeto (frasi poste in parallelo senza congiunzione) esprime la **forte emozione** e insieme sembra **aprire uno spazio** – prima vietato: non glielo impedito – aperto, senza costrizioni né chiusure. È un tratto dell'umanità di Gesù: un'**incredibile accessibilità**, l'essere uno **spazio aperto e libero** che permette all'umano – anche nelle sue forme più semplici, piccole, infime – di trovare accoglienza e di poter crescere.

Ma Gesù fa di più: **attribuisce ai bambini un valore**, anzi, il valore dei valori: il regno di Dio. “Perché è a simili a loro che appartiene il regno di Dio” (letteralmente). Perché i bambini custodiscono uno “**spirito dell'infanzia**” che li rende particolarmente **vicini al regno di Dio**? Forse perché il regno è per coloro che sono ai **margini** come lo erano i bambini? O c'è qualcosa di più? Qualcosa che appartiene ad ogni uomo, così come ogni uomo ha in sé uno spirito dell'infanzia, un bambino nascosto e spesso rimosso? Forse ha a che vedere con il **senso del limite**, della **fragilità** e della **debolezza**, che però è contemporaneamente abitato da una **forza irresistibile**, da una **forza vitale**, da una **capacità di crescere** nella misura in cui si sente accolto e riconosciuto. Non è forse questo il senso della filiazione? Essere pienamente se stesso perché interamente conquistati dallo Spirito di filiazione, lo spirito dell'Altro, “più me stesso di me”. In ogni caso, Gesù riconosce nel bambino qualcosa che ha a che fare con il regno.

“Chi non accoglie il regno come un bambino, non vi entrerà”. Normalmente ci si immagina che “entrare” nel regno significhi essere accolti e chi non è accolto non entra. Qui si sottolinea che “**non entra chi non accoglie**”. Viene quindi operata un'inversione alla quale il bambino ci dispone. Come intenderla? Una prima lettura è quella che corrisponde all'esperienza comune dell'**ospitalità**. **L'ospite ricevuto sa che sarà accolto nella misura in cui accoglie senza pregiudizi e senza riserve l'ambiente che incontra**. In questo la **disponibilità** e la **permeabilità** del bambino fanno scuola. Il bambino sa accogliere chi lo accoglie, entra in un mondo e ne assorbe con grande duttilità la forma e lo stile, a differenza di un adulto che, quando entra, oppone istintivamente una serie di resistenze. Si tratta di coltivare in noi una libertà e una **ricettività** che il bambino ha innate e che vengono in lui attivate proprio dal gesto dell'accoglienza: più è accolto e più si lascia plasmare. Così deve essere del discepolo che entra nel regno: deve abbassare le difese e fidarsi in un abbandono gratuito, libero e fiducioso, come un bambino.

Un secondo livello di lettura è che **si deve accogliere il regno di Dio come si accoglie un bambino**. Esso chiede un senso di **responsabilità** nei confronti di un regno che è posto nelle nostre mani come qualcosa di **piccolo** e **vulnerabile**. Anche questo è uno stile di Dio: essere come un bambino il cui futuro è nelle mani di chi lo accoglie, potenziale, ma anche fragile, vulnerabile e insieme esigente come la vita che nasce.

Il racconto termina con **i gesti di Gesù** che, in contrasto con l'atteggiamento dei discepoli, accoglie il desiderio di "toccare" i bambini, anzi, li **abbraccia** e li **benedice imponendo loro le mani**. I due gesti amplificano il contatto, dandogli un tono di **tenerezza** nell'abbraccio e di **solennità liturgica** nell'imposizione delle mani. Dobbiamo forse leggere in questi gesti e in questo brano una *halaka*, un'istruzione sul comportamento che offre criteri di discernimento per le prime comunità cristiane, anche in ordine al battesimo dei bambini, ovvero all'accoglienza di coloro che erano parte delle famiglie che venivano alla fede. Che cosa impedisce loro di ricevere il battesimo? Come prima riguardo al divorzio abbiamo riflessi di discussioni sui modi di agire delle prime comunità, così qui possiamo trovare allusioni a stili di comportamenti nelle comunità marciiane.

L'uomo ricco e la vita eterna

Altro incontro **lungo la strada**, altra questione che si pone ai discepoli: dopo il divorzio e i bambini, ora le **ricchezze**. Si tratta sempre delle condizioni per entrare nel regno, per seguire Gesù, ma in questo caso abbiamo un insegnamento amplificato, il più lungo nel Vangelo di Marco, segno che l'attaccamento alle ricchezze è sentito come **l'ostacolo più grande, l'impedimento più forte**. La sezione si sviluppa in **tre tappe**: l'**incontro** con l'uomo ricco (17-22), una **prima ripresa** catechetica rivolta a **tutti** (23-27) e infine un **approfondimento** che riguarda la condizione dei **discepoli** che lo hanno seguito (28-31). L'incontro è descritto mentre avviene "per la strada". Marco alterna consapevolmente strada, casa, ancora strada: sono i luoghi preferiti per l'istruzione dei discepoli.

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

La scena è **vibrante** e **precipitosa**. Un **tale** – senza specificazione, come se tutti potessero identificarsi in lui – giunge **correndo**, **si getta ai piedi di Gesù** e lo saluta in modo più che **elogiativo**; il tutto sembra un poco **eccessivo**. Lo chiama "Maestro buono", espressione un poco adulatoria; tutto questo conferma il carattere primario, impulsivo ed entusiasta della persona in questione.

"Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Dalla domanda possiamo trarre altri elementi per comprendere questa figura. Egli spera nella vita futura, vive in vista di **una prospettiva alta**, che può solo essere oggetto di speranza e pensa di poter accedere a questa "vita eterna", a questo compimento dell'esistenza, attraverso **una prestazione**. Questa vita va insieme "**ereditata**" (è dono), ma anche "**acquistata**" attraverso un **fare** ("che cosa devo fare"). Se faccio ciò che mi è chiesto avrò diritto all'eredità!

Gesù risponde **raffreddando un poco lo zelo** del candidato entusiasta. Rifiuta per sé l'appellativo "buono", ma soprattutto **rimanda all'Unico**, a Dio che solo può portarci all'essenziale, a ciò che è **necessario**. Gesù sceglie la strada di un approccio poco condiscendente, quasi **distaccato** all'inizio. Nelle pratiche iniziatiche si può **cominciare con il rigore** e la **giustizia** (*din*), per giungere poi alla **misericordia** (*hesed*). Chi comincia con l'attributo bontà (*hesed*), in seguito può scendere solo verso il rigore (*din*); chi invece comincia con il rigore, potrà, attraverso la bontà, raggiungere l'Unico buono.

Il primo contatto di rigore è costituito dal **rimando ai comandamenti**. Abbiamo qui un'interessante **sintesi libera e creativa del decalogo**, che probabilmente era in uso sia nelle comunità cristiane sia nella sinagoga. Vengono citati 6 comandamenti di cui 5 tratti direttamente dal decalogo e uno che non corrisponde in modo letterale a nessuno dei comandamenti ("non farai torto a nessuno"), anche se possiamo leggere in esso una libera e concisa formulazione del decimo (non desiderare la roba degli altri). Si parte da ciò che **non bisogna** fare con una certa gradualità, per giungere al comando **positivo** (onora il padre e la madre). Lo spostamento del quinto comandamento (onora il padre e la madre) come intenderlo? Forse perché solo dopo aver vinto ogni forma di concupiscenza e di paura, è possibile rendere onore a chi ci ha generato? Quando, autonomi, s'impara una gratitudine nei confronti della propria origine? L'assenza dei primi quattro comandamenti è poi forse supplita dal rimando all'Unico buono verso al quale tutto tende. È **nelle relazioni con gli altri che impariamo ad amare Dio** e a riconoscerne l'unicità. Ci troviamo insomma di fronte ad una libera citazione dell'Antico Testamento che indica come il rigore della legge non fosse abrogato nella prima comunità cristiana, chiamata ad osservare il cuore della Torah mosaica.

La risposta del giovane corrisponde al suo carattere: è **assertiva e sicura di sé**. Marco aggiunge "fin dalla mia giovinezza" e questo ha forse indotto Matteo a qualificare il personaggio come un giovane. C'è qualcosa di ancora **immaturo** in questa sicurezza che presume di sé e neppure se ne accorge.

Qui abbiamo un cambio di passo. **Dal rigore si passa all'amore**: ciò che la giustizia non può da sola realizzare sarà la misericordia a rendere possibile? Gesù anzitutto "**fissa lo sguardo**" e con questo **comunica un amore** ("lo amò") **intenso e preciso**. Il contatto è infatti personalizzato al massimo da uno sguardo che è un caso unico nel vangelo di Marco. All'intensità dell'amore ricevuto corrisponderà il coraggio di una fiducia senza riserve?

Che cosa gli dice Gesù? **Una cosa sola ti manca**. Ancora il riferimento all'**Unico**, che anzitutto è ciò che **manca**. l'Uno, che solo è Buono, è anche colui che possiamo raggiungere non tramite una aggiunta, ma una perdita. Questo "Uno" è presentato come una "mancanza". Ora, per raggiungerlo si tratterà non tanto di aggiungere, quanto piuttosto di spogliarsi e abbandonare! È il linguaggio paradossale dell'amore.

Questa **via della perdita per raggiungere ciò che manca** è dispiegata in quattro imperativi: **va', vendi, dallo, (avrà), vieni**. L'inizio è un Va' cui alla fine corrisponde un Vieni. L'ordine è: quello che "hai" dallo e così "avrà" un tesoro. La **promessa** parla di un **tesoro** e sembra proporre uno scambio: quello che hai, donandolo, diventerà un tesoro. Ma il suo posto è altrove, nei cieli. **Dando ai poveri, si riceve "nel cielo"**. Il tesoro di colpo partecipa a ciò che è celeste e divino: non diminuirà più e non si consumerà né si perderà! **Quindi tra il Va' e il Vieni, in mezzo c'è una spoliazione**. Come in 8,34 il venire e seguire comportava il perdere la vita e il prendere la croce, chi vuole seguire Gesù deve **passare da una cesura fondamentale**: lasciare i beni, la propria professione, rinunciare a se stesso, camminare come uno che porta la sua condanna a morte. Senza questa cesura non inizia una vera sequela.

Il finale è avvolto da **tristezza** che contrasta con l'entusiasmo iniziale. La cosa veramente triste è che quest'uomo **non ha creduto all'amore**. Era amato, ma questo sguardo d'amore posato su di lui non è riuscito a liberare tutto il suo cuore per poter intraprendere un cammino spoglio di tutto, libero di seguire davvero il Maestro.

²³ Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴ I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵ È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶ Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷ Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

L'uomo esce di scena e l'orizzonte si allarga per **coinvolgere tutti** e i discepoli in particolare. Troviamo di nuovo lo **sguardo di Gesù**, decisivo in questa scena. Prima si era fissato in modo particolare, identificando l'uomo e penetrandolo con il suo amore, ora **percorre in modo circolare tutti i presenti**, come se cercasse qualcuno su cui posarsi.

Le parole di Gesù esprimono anzitutto il suo **sconcerto** e il suo **stupore**. È veramente **difficile!** Non sembra per nulla attenuare l'ostacolo e proprio così prepara il paradosso che seguirà. **Non si tratta di addolcire la difficoltà, ma di portarla al suo estremo**. Le ricchezze sono un vero – il più grande – impedimento ad entrare nel Regno di Dio.

La prima reazione dei discepoli è di **costernazione** e **timore**. E Gesù da una parte introduce il registro della **tenerezza** – figli miei – ma dall'altra **non attenua la difficoltà**, anzi la coniuga nel modo più generale, riprendendo il tema della difficoltà senza più un legame con la ricchezza: “come è difficile entrare nel regno di Dio! Tutto sembra condurre al paradosso che segue: **al difficile è opposto il “più facile”, all'animale più grande** – il cammello – **il passaggio più stretto** – la cruna di un ago. L'effetto è divertente e quasi grottesco. Oltre all'effetto stilistico di un'esagerazione, possiamo trovare altri livelli di lettura? Il cammello nella tradizione ebraica è associato sia con il ricco sia con l'attributo della bontà e della generosità. L'immagine allora non è del tutto casuale: il ricco/cammello deve entrare nel Regno passando per La “cruna” corrisponde all'attributo del rigore. **Per accedere alla grande compassione e infine al Regno, la generosità deve passare attraverso il rigore e quindi il cammello attraverso l'ago**. Il ricco che accetta questo percorso è colui che distribuisce la propria ricchezza e fa della sua generosità un filo e un mantello per coprire la nudità dei poveri.

I discepoli restano sconcertati dall'eccesso e si chiedono “chi può essere salvato?” **Essere salvato** equivale ad **entrare nel regno di Dio** o “**ereditare la vita eterna**”. Impossibile.

Torna per la terza volta lo sguardo di Gesù. Fuori da questo sguardo l'eccesso è insopportabile, senza il suo amore il rigore è solo opprimente e, a questo punto, Gesù regala una massima che riassume il paradosso del Regno: “**per gli uomini è impossibile, ma non per Dio: tutto infatti è possibile per Dio**”. La struttura della frase è magistrale. L'**uomo** all'inizio, **Dio** alla fine. Al centro si contrappone l'**impossibile** al **possibile** e proprio nel mezzo “**ma non per Dio**” che è la **leva** che fa cambiare ogni cosa. Non è la prima volta che questo paradosso è espresso: in 9,32 (nulla è impossibile per chi crede), in 11, 22-23 («Abbiate fede in Dio! In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: “Lèvati e gèttati nel mare”, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà») e poi in 14,36 («Abbà! Padre! Tutto è possibile a te»). Il discepolo, come Gesù, **accede all'impossibile solo tramite la fede**. L'uomo – e non solo il ricco o il discepolo – si

trova nudo davanti a Dio e deve riconoscere la sua radicale dipendenza da questo Dio. Gesù stesso, in Marco, è condotto fino a questo punto. **Lo spazio nel quale “tutto è possibile” si apre mediante la fede**, ma questo spazio rimane inaccessibile dove regna la mancanza di fede. “Credere” libera l’esperienza umana di impotenza radicale e lascia entrare l’azione divina nella sua pienezza assolutamente insospettata.

²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito».

²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹ Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi».

Non è finita. L’ultima parola sembrava essere una conclusione teologica potente e più che sufficiente, ma Marco vi aggiunge un ultimo quadro, che fa tornare il ragionamento dall’universale al **particolare** e nel quale **Pietro** fa da **contrappeso** al momento deludente del **ricco** che se n’è andato triste e mortificato.

È infatti **Pietro** a **prendere la parola** e lo fa a nome di tutti (noi). Con due verbi che in greco sono al perfetto – forma di un’**azione continuativa** – si sottolinea lo stato durevole dell’azione: “noi abbiamo lasciato tutto ed è tutt’ora vero; ti abbiamo seguito e **continuiamo a seguirvi** fino ad oggi”. Tutte le vicende dei discepoli sono qui riassunte.

La risposta di Gesù è solenne (in verità io vi dico). Egli stila una **lista di sei o sette realtà**, con la prima (**casa**) e l’ultima (**campi**) che fanno da inclusione alle **realtà relazionali in coppia** (fratelli e sorelle; madri e padri). **Il discepolo deve rinunciare a tutto e a tutti**. Il distacco da ogni legame con le cose e con le persone è radicale per chi vuole seguire Gesù, come per Gesù stesso è stato nei confronti delle cose e dei legami familiari (3,31-35). Ma al centro c’è **la motivazione** che fa da leva: “a causa mia e del Vangelo” (come in 8,35: “chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo”). Il Vangelo, la buona notizia della vittoria sul male, Gesù stesso, è la sola ragione che rende possibile l’impossibile. Ed allora ecco che ritorna **la lista moltiplicata** per il centuplo (come il seme della parabola in 4,8): quando si lascia si percepisce uno strappo (la lista è contrappuntata dal disgiuntivo “o”, “o”); quando si riceve in modo insperato e senza merito le cose accadono con meravigliosa sovrabbondanza (la lista è contrappuntata dal cumulativo “e”, “e”).

Certo non mancano le **persecuzioni** nel tempo presente. Lo sguardo sulla vita è del tutto positivo, perché tutto nel Regno della vita è meravigliosa sovrabbondanza. Restano le difficoltà e le prove del tempo presente e chi ascolta, sia il lettore di Marco nella piccola e perseguitata comunità di Roma, sia il destinatario finale, non può non rileggere le difficoltà del presente; ma il finale rimette al centro quella “vita eterna” che compariva nella domanda iniziale dell’uomo ricco che ora trova la sua risposta.

Al termine si aggiunge un ultimo **proverbio** che, anche se un poco enigmatico, corona bene la riflessione. Chi sono i “**molti**” che saranno **primi**? Coloro che **hanno lasciato tutto**, che a livello sociale non hanno peso alcuno né ruolo, cioè i discepoli di Gesù. Chi sono i **primi** che rimangono fuori, **ultimi**? Quelli poi descritti in 12,38-40, gli scribi che cercano i primi posti, contrapposti alle vedove (12,41-44) che nessuno vede. Già in 9,35 Gesù ai suoi aveva raccomandato: “chi vuole essere il primo si faccia l’ultimo di tutti”.

Il secondo annuncio del destino del Figlio dell'uomo

³²Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: ³³«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, ³⁴lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà».

Il gruppo si rimette in cammino. Un solo versetto descrive bene e con precisione il tema dell'intera sezione, la *sequela Christi*. Gesù **cammina "davanti"**, come il pastore che guida il suo gregge e i discepoli non possono che **stare "dietro"**; per definizione questo è, infatti, il discepolo, uno che cammina dietro il Maestro e lo **"segue"**. La **meta** del cammino è **Gerusalemme**, verso la quale si **"sale"**, da qualsiasi parte vi si giunga, ma specialmente da Gerico uscendo dalla valle del Giordano. Il cammino di Gesù pare **risoluto**. Si conferma, la sua, una decisione profonda e intensa. Non è stato sorpreso dalla morte e non l'ha neppure rifiutata o fuggita, ma l'ha affrontata risolutamente. Camminare così è proprio delle **persone spiritualmente libere**: esse danno l'impressione di essere sempre un passo o due avanti e di non lasciarsi sorprendere da ciò che accade, ma piuttosto di costringere gli altri a posizionarsi nei loro confronti.

I discepoli invece **seguono stupiti** (sgomenti) e pieni di **paura**. Si crea il clima che pervade i capitoli successivi. Sembra strano l'accostamento stilistico di stupore e paura. La duplicazione che precisa un riflesso dello stupore (sgomento) nella paura è tipico del modo con cui Marco distribuisce il tema della paura in tutto il suo Vangelo. Si va creando un clima drammatico che è al servizio di una **purificazione** (*katharsis*) che deve **passare dalla paura**. Si tratta di conoscerla, di provarla fino in fondo (come farà Gesù stesso), perché solo allora si accede alla libertà della fede.

Gesù prende la parola e con fermezza costringe i suoi ascoltatori a **guardare in faccia la crisi** per assumerla progressivamente. Anche in questo abbiamo il segno che Gesù **ha consapevolmente affrontato la morte**, il suo destino, che progressivamente ha riconosciuto come quello di un profeta rifiutato.

“Saliamo a **Gerusalemme**”: si precisa che questa salita corrisponde ad affrontare la fine, la crisi, la rivelazione ultima. Gerusalemme non è nulla meno di questo. All'inizio si parla di un “noi” (saliamo) che coinvolge tutti, Gesù, i discepoli i lettori del Vangelo; poi emerge un soggetto enigmatico (il figlio dell'uomo) nel quale si realizza una rivelazione *sub contrario*. Subirà sette azioni di cui la prima e l'ultima al passivo, mentre le altre all'attivo plurale.

“Il **figlio dell'uomo** sarà **consegnato** ai capi dei sacerdoti e agli scribi”. Triplice **nascondimento**: Gesù parla di sé in **terza persona** – primo nascondimento – si serve di una **formula enigmatica** che vale per ogni essere umano – secondo – e poi si lascia che questo soggetto **subisca l'azione** formulata al passivo – terzo nascondimento. Da dove gli vengono questo strano nascondimento e **distanza da se stesso**, quest'ultima passività e insieme questa precisa conoscenza di tutti gli avvenimenti? La distanza da se stesso è la cifra della sua libertà e insieme della sua piena sottomissione. Attraverso chi avviene la consegna? Sono citati i **capi dei sacerdoti** e gli **scribi** (poi si aggiungeranno gli anziani), ma viene evocato anche il “consegnatore/traditore”, **Giuda**, uno dei Dodici! L'ora messianica coincide con la venuta di colui che lo consegnerà! I destinatari primi della consegna saranno i sacerdoti e gli scribi e poi verrà consegnato nelle mani dei pagani. **L'umano troppo umano** – il figlio dell'uomo – che rivela umilmente un **Dio spoglio e umile**, può essere solo rifiutato, accantonato, “**consegnato**” perché troppo umano e non abbastanza prodigioso (cf 8,33:

anche per i suoi e per Pietro). Gesù ne parla senza amarezza, lo vive come una strana **necessità**. Questo è un percorso che, passando per le mani degli uomini, è in profondità **guidato da Dio**. Tutti agiscono come possono, facendo la loro parte, affinché in modo irresistibile si apra nel corso della storia un' epifania di Dio. Strano mistero di necessità e libertà, responsabilità personale e predizione scritturistica.

“E lo **condanneranno a morte**”. È il primo quadro della passione (14,60-64) dove si racconterà il processo di Gesù. La consegna è per la morte.

“E lo **consegneranno ai pagani**”. Passerà **di mano in mano**: l'eliminazione avverrà attraverso mediazioni, così che tutti e nessuno prenderanno la responsabilità della sua morte. Ma, misteriosamente, attraverso questa ultima consegna (la prima da parte di un discepolo, la seconda da parte dei capi religiosi di Israele), avverrà un' apertura universale, una solidarietà con tutti, anche con i pagani. La morte di Gesù riguarda tutti, annulla le distinzioni tra giudei e pagani.

“Ed essi lo **derideranno**, gli **sputeranno** addosso e lo **flagelleranno**”. Troviamo l'eco della fine del giusto nella figura del Servo e nei Salmi. È attraverso queste pagine scritturistiche che Gesù è giunto alla consapevolezza del proprio destino, che egli presagisce perfettamente in linea con la fine del giusto, del servo del Signore. La lucidità sul proprio destino è frutto di questa consonanza con le scritture.

“E **uccideranno**”. Manca l'oggetto, anche se è chiaro chi subirà la morte. Questo carattere indeterminato del morire conferisce un senso ancora più assoluto alla morte di Gesù. In lui sono raccolte le morti di tutti i giusti e di tutti gli uomini.

“Egli risorgerà”. Tutti gli annunci della passione terminano in questo “rialzarsi” (8,31; 9,31) che è un movimento ascensionale irresistibile. Subisce ogni cosa fino alla morte, ma proprio al momento della massima negazione, è lui il soggetto del verbo che fa ripartire la storia. Nulla è finito, tutto si apre di nuovo.

Gesù ha parlato. È riuscito a scacciare la paura? O l'ha aggravata? Marco non ci riferisce alcuna reazione da parte dei Dodici. O forse la reazione, per contrario, la troveremo nella domanda successiva dei figli di Zebedeo.

Una domanda dei figli di Zebedeo. Insegnamento sul servizio e sulla gloria

³⁵Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³⁷Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

L'intervento brusco ed energico dei figli di Zebedeo, che ben corrisponde al loro **carattere** di fuoco, (3,17), non è privo di una certa **audacia**. Lo chiamano Maestro, come l'uomo ricco e ritroviamo qui il filone didattico, la possibilità di un insegnamento da parte di Gesù. Esprimono in modo obliquo la loro domanda: **non dicono esattamente che cosa vogliono**, dicono di voler

chiedere, come se sapessero che quello che chiedono è eccessivo. Sembrano quei bambini che prima di chiedere desiderano essere esauditi perché hanno paura della loro domanda!

Gesù **non nega il desiderio, anzi lo accoglie** (che cosa volete che io faccia per voi?). Non è disturbato dall'audacia del loro desiderio, come più avanti farà con il cieco ("Che cosa vuoi che io faccia per te?" 10,51). È sempre possibile – anzi necessario – aprire i nostri desideri ed esprimerli. Certo, poi questi desideri devono essere **sottoposti a una prova, un vaglio**, ma che non sarebbe possibile senza che prima essi vengano liberamente espressi!

La domanda è diretta e quasi **sfacciata**: non si potrebbe volere nulla di più bello che **partecipare della gloria** (torna il tema della gloria che è apparso in 8,38) e di farlo **da vicino**, fraternamente uniti uno a destra e uno a sinistra (non precisano chi in un posto chi nell'altro, non importa!). In realtà, alla sua destra e alla sua sinistra, nella gloria della passione ci saranno due briganti!

E Gesù inizia ad **educare il loro desiderio**: "voi **non sapete** quello che chiedete". È generalmente così: noi non conosciamo tutto il nostro desiderio, ma questo non è un motivo per non chiedere nulla. Solo che poi occorre lasciarsi educare nel desiderio, anche dalla sua frustrazione apparente, altrimenti rimane un desiderio infantile. Gesù educa il desiderio con una **prova e alla domanda risponde con una domanda**; non reprime, assume il desiderio, ma lo porta a purificazione.

"Potete bere... potete ricevere il battesimo..?" Al desiderio corrisponde una **sete**: uomini che desiderate, qual è la vostra sete? Il **calice** è simbolo del **destino** che Gesù ha appena prefigurato. Il **battesimo** è l'immersione, l'**annegamento** nella morte che viene di nuovo richiamata perché non la si sfugga e la si guardi in faccia per assumerla fino in fondo anche da parte dei discepoli. "Voi che volete essere con me, partecipare da vicino alla mia gloria, potete associarvi e identificarvi con il mio percorso di vita, fino alla fine, fino all'estremo?".

La **risposta è senza esitazioni**, coerente con l'impulsività incosciente della domanda! Sì, lo possiamo! Gesù la accoglie e **ribadisce** – ripetendo per quattro volte in questo modo il richiamo al calice e al battesimo – la **prova inevitabile** che devono attraversare per purificare il loro desiderio. Si deve passare da qui, dalla partecipazione alla morte di Gesù, infatti, la tradizione orale attesta che i due discepoli – come gli altri – parteciperanno a questo calice e a questo battesimo. Le parole di Gesù, oltre ad evocare il martirio dei due figli di Zebedeo, si riferiscono immancabilmente ai **due sacramenti essenziali** della prima comunità cristiana, l'**eucaristia** e il **battesimo**. Ogni lettore è chiamato ad immedesimarsi in questa via di purificazione e di realizzazione del desiderio dei due discepoli.

Rimane inevasa la richiesta di sedere alla destra e alla sinistra e questa **non è neppure nella disponibilità di Gesù**. Egli non lo nega, ma semplicemente riconosce che non gli appartiene perché è oggetto di una **disposizione divina**. Scopriamo qui un limite accettato da Gesù. Ciò che è preparato da Dio resta **inafferrabile anche per lui** (cf 13,32: "Neppure il Figlio conosce l'ora"). Ci sono una **certezza assoluta** (voi lo berrete) e una **ignoranza totale** (non sta a me concederlo). Anche Gesù è stato un uomo di fede che, nella certezza del dispiegarsi della volontà del Padre, ha accettato di non sapere l'ora e il come.

⁴¹ Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.

⁴² Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴ e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵ Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

La reazione dei discepoli è d'**indignazione**. Non si dice nulla della reazione dei due figli di Zebedeo, ma gli altri hanno realmente ascoltato quello che ha detto Gesù? Questo offre l'occasione per il Maestro per una **ripresa dell'insegnamento allargando l'orizzonte della risposta**. Quello che segue non è solo un ulteriore insegnamento, ma diventa l'ultimo, ricapitolativo, che porta alla conclusione della sezione del cammino verso Gerusalemme.

Gesù **chiama** a sé (verbo molto amato da Marco 3,13 e 8,34) i discepoli tutti e **riprende in mano** il gruppo. Inizia partendo da una constatazione (voi sapete) a riguardo di un funzionamento nell'ordine dei potenti che viene poi posto sotto critica radicale. Ogni potere che si eserciti come dominio è sempre fittizio e mai autentico. C'è qui anche un insegnamento sullo **stile dell'autorità** all'interno della comunità cristiana che deve tenere viva una differenza dai poteri mondani. Gesù stesso ha liberamente accettato di essere ridotto alla condizione di servo e di morire come uno schiavo; per questo **ogni tendenza a dominare gli altri o a esercitare un monopolio** in nome di un ruolo, un potere, un'autorità, è criticabile radicalmente.

Per questo Gesù, riprendendo quanto ha già espresso in 9,35 («Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»), propone un **ribaltamento delle posizioni**. Il **grande** è un **servo**, il **primo** uno **schiavo** di tutti. Questa condizione è in realtà di grande libertà: «Voi avete preso talmente l'ultimo posto che mai nessuno ha potuto togliervelo» (parola dell'abate Huvelin a Cristo, trasmessa da Charles de Foucauld).

Infine la conclusione, nella quale Gesù ripropone una **lettura del proprio destino**. Servire significa non solo “servire a tavola”, “dare da mangiare”, ma ultimamente è un **“dare la vita”**. **“In riscatto per la moltitudine”** esprime un senso teologico profondo della morte di Gesù. È per **molti**: sta per **tutti**, ma senza la sfumatura totalitaria di “tutti”, nel senso che il suo servizio è per tutti, nessuno escluso, tranne per coloro che volessero liberamente escludersi. L'evocazione del “figlio dell'uomo” non solo designa il modo con cui Gesù si autoproclama, ma apre ad un **senso universale** della sua vita e della sua morte come riscatto per la moltitudine. La formula scelta da Gesù per parlare di se stesso in questo modo, crea una misteriosa apertura che ingloba ben più della sua sola persona: ogni figlio di Adamo può sentirsi coinvolto. Dal punto di vista semantico, nulla, nell'espressione “figlio dell'uomo”, ci obbliga a escludere ogni volta un significato che comprende tutta la “condizione umana”. L'elemento più particolare che, in senso stretto, si riferisce a Gesù e a nessun'altro, sembra, al tempo stesso, ogni volta universalizzabile.

Dare la propria vita. Come il discepolo in 8,34-35, era invitato a “rinnegare se stesso” e scegliere di **“perdere la propria vita”** per Cristo e per il suo Vangelo, così **Gesù per primo perde la propria vita e la dona**. E lo fa “in riscatto”, **“a favore”** di altri, anzi, in definitiva, di tutti e il discepolo lo fa “per lui e per il Vangelo”. “Dare la propria vita” è qualcosa di più della generosità o dell'impegno attivo. Dare la propria vita spinge oltre e regola i conti con l'istinto di conservazione e la paura di morire. Chi accetta questo stile di vita sembra già aver attraversato la morte.

La guarigione del cieco di Gerico Bartimeo

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Àlzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo

mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.⁵¹ Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

E' un racconto di transizione che riprende molti temi della sezione compresa dal capitolo 8 al 10 (che non a caso si apre con la guarigione di un altro cieco a Betsaida). Ritroveremo i temi del cammino, della sequela, del desiderio, del gettare via ogni cosa, come condizioni per seguire Gesù, ma troveremo anche temi che anticipano la sezione seguente e infatti il racconto ci conduce alle porte di Gerusalemme. Qui, nel racconto, troviamo una stretta connessione tra **vedere, credere, camminare e seguire**.

In 10,36 Marco ci aveva offerto la **composizione di luogo** del capitolo: “essi erano sulla strada, salendo a Gerusalemme...”. In questo percorso passano da Gerico. In realtà Gerico è in basso, la città tra il Mar morto (400 m sotto il livello del mare) e Gerusalemme; Gerico è a -256m! Per **salire occorre scendere!** (Noi saliamo scendendo, dice Benedetto nella sua regola al cap 7 presentando la scala dell'umiltà). I discepoli hanno camminato con Gesù che ha indicato loro esattamente questo stile del discepolo, quello del servo, di chi si mette all'ultimo posto a servire. I loro occhi ovviamente fanno fatica a comprendere questa strada perché sono ancora ciechi. La città di Gerico evoca altri riferimenti: Giosuè (che porta lo stesso nome) la conquista con la forza della preghiera, come prima città della terra promessa. Gesù però sembra entrarvi per uscirne subito. Gli altri evangelisti e in particolare Luca, si soffermano di più inserendoci episodi emblematici (Zaccheo). In ogni caso è un passaggio strategico nel cammino verso Gerusalemme.

La **scena**: Gesù, la folla numerosa e i discepoli. Il cieco dovrà attraversare due barriere per accedere a Gesù, la folla e i discepoli. (Come Zaccheo, sempre a Gerico, dovrà sovrastare la folla per essere visto da Gesù).

Il **protagonista** è il figlio di Timeo, **Bartimeo**; il nome proprio, espresso in aramaico, non fa che ripetere il nome che in greco lo precede, “figlio di Timeo”. Prima è chiamato nella lingua dei lettori, poi nella lingua del protagonista. Mentre Luca e Matteo ignorano il suo nome, Marco lo riporta; forse era conosciuto? Lui che dopo la guarigione aveva seguito Gesù, era uno dei discepoli presenti nella prima comunità di Gerusalemme e di cui Pietro ha un ricordo di prima mano? Sull'etimologia del nome ci sono diverse ipotesi: Timeo, figlio di Tameo, figlio dell'impura (Tamar la prostituta). Egli è caratterizzato dalla sua posizione: **fermo sul ciglio della strada**. Il particolare è importante in una sezione in cui il tema ricorrente è il cammino!

“Sentendo che era Gesù il Nazareno!” Ci si sposta nella prospettiva del cieco. Egli “sente” – ovviamente perché non vede – una **notizia circa Gesù di Nazaret**. Per lui non è nulla di più che uno che viene da Nazaret (come si era presentato all'inizio del vangelo 1,9).

E lo chiama: “Figlio di Davide, Gesù abbi pietà di me”. **Dal Nazareno al figlio di Davide c'è un bel salto!** Che cosa significa questo titolo? Non è chiaro, anche perché in Marco è usato solo in questa occasione. Forse indica **un'attesa messianica e taumaturgica** (Salomone era considerato un guaritore e da Davide ci si aspettava il messia). Il titolo viene poi ripreso in forma diversa da Gesù in 12,35-37 che però corregge: Davide stesso, dice Gesù, riconosce che il Messia è più che suo Figlio, essendo il suo Signore. I due titoli (Nazareno e figlio di Davide) riassumono, forse, due diverse tradizioni, una del nord (Galilea) e una del sud (Gerusalemme). Gesù le assume e le relativizza entrambe; egli è sia Figlio Davide (ma in modo particolare), sia di Abramo/Adamo (universale).

Egli, sentendo che era Gesù, **si mise a gridare**. È il grido della fede che nasce dall'ascolto, la preghiera come grido. Il contenuto del grido è **“Gesù abbi pietà di me”**. Diventerà la preghiera di tanti poveri, di molti pellegrini: invocare il nome nel quale solo c'è salvezza, camminare pregando, pregare al ritmo del cammino. E' una preghiera che sembra infastidire la folla (provano a farlo tacere), ma che non si lascia fermare. La preghiera si abbrevia e si ripete.

“Gesù, essendosi fermato...” : un esempio di **sorpresa**. Gesù stesso è richiamato e il racconto cambia rotta. La folla che prima era un ostacolo, ora diventa un mezzo che fa da tramite (la folla va un po' sempre dove il vento corre).

“**Coraggio**”: è la parola che invita alla fede. Si ritrova nel momento della paura sul lago (6,50) e ancora di fronte al timore delle donne al sepolcro. Parola che risuona nelle notti iniziatiche.

“**Alzati**”: come con la figlia di Giairo 5,14 (talitha koumi!), tra la vita e la morte e, ancor prima, con il paralitico (2,9)

“**Ti chiama**”: è la trasposizione per Bartimeo della parola di Gesù – chiamatelo. Il messaggio diventa personale, viene portato all'interlocutore personalizzandolo. I tre verbi (alzati, coraggio, ti chiama) sono concatenati. Questo dialogo tra la folla e l'iniziato è assente nei paralleli di Matteo e Luca e forse evoca un dialogo tra il catecumeno e chi lo introduce a Gesù, il quale lo invita a farsi avanti, a non avere paura a credere e a riconoscere una chiamata personale.

Gettare via il mantello: è l'unica proprietà del povero, quella con cui chiede l'elemosina e che gli serve per coricarsi e proteggersi dal freddo, quella che doveva essere restituita a sera, anche se data in pegno, per rispetto del povero... ora lui la getta via! **Lascia tutto** (perché il mantello era per lui tutto) e questo è ciò che Gesù chiede per seguirlo. Nel contesto iniziatico ha anche il significato della spoliatura che precede la vestizione dopo essere **entrati nudi nella vasca** del battesimo, della rigenerazione e dell' illuminazione. E **balza in piedi**, si mette in cammino.

La **domanda** di Gesù: “che cosa vuoi che io ti faccia” sembra strana, ma diventa più chiara se ci rimanda alla domanda dei figli di Zebedeo (domanda che era stata ribaltata da Gesù che ora la ripropone al discepolo che deve essere iniziato alla fede). Nella domanda c'è il senso di una **riattivazione del desiderio**: che cosa vuoi veramente? Il desiderio – come nel caso dei figli di Zebedeo – deve essere riorientato, ma può esserlo solo se viene espresso. Ora Gesù riformula di nuovo la domanda come a dire: adesso, dopo tutta la sezione precedente nella quale il discepolo è stato istruito, adesso che cosa vuoi veramente?

Rabbunì: in aramaico risuona un appellativo insieme denso ed effettivo. Ora il rapporto non è più estraneo, tra uno che ha sentito parlare di un certo Nazareno e un Gesù che passava di lì per caso; ora egli è riconosciuto come **Maestro da uno che quindi si sente discepolo** e sono viso a viso in una relazione sempre più intima di discepolato. Che cosa vuole? **Vedere!** Il discepolo che prima aveva occhi e non vedeva, ora vuole capire, conoscere, vedere. È il **dono della fede** e della conoscenza come illuminazione.

“Va, la tua fede ti ha salvato”. Il verbo della fede è un verbo di moto e rimette in cammino. Qui la guarigione è immediata, avviene “subito” e l'effetto è che si mette a **camminare dietro a lui**. In questo mendicante cieco Marco tratteggia il ritratto del discepolo che corre il rischio, ha il coraggio della fede, di seguire fino in fondo la strada al seguito di Gesù. Il prototipo del discepolo non è l'entusiasta Pietro, né lo sono gli impulsivi Giacomo e Giovanni, ma un povero cieco che supera tutti i personaggi che nel Vangelo hanno sempre una vista ancora annebbiata.